

Giuseppe Verdi e il nostro Risorgimento

Giuseppe Verdi non nasce uomo del Risorgimento. Nasce suddito di una piccola monarchia assoluta, in uno dei sette Stati nei quali – per decisione del Congresso di Vienna – l'Italia era stata divisa. Cresce, dunque, sotto il governo di Maria Luigia d'Austria, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, alla quale dedica rispettosamente niente meno che *I Lombardi alla prima Crociata*, così come aveva scritto per il Nabucco, nel 1843, una dedica alla arciduchessa Adelaide d'Austria, figlia del viceré del Lombardo-Veneto e sposa, allora, di Vittorio Emanuele di Savoia, futuro primo re d'Italia.

Ogni narrazione o rappresentazione di un Verdi fin da giovane patriota è dunque impertinente; perché il Nostro vive, fino all'inizio della maturità, da agricoltore-commerciante, affettuosamente e concretamente legato alla sua terra, devoto alla principessa regnante.

Non rimane tale, però. Perché gradatamente – lui volente o meno, tuttavia consapevole, via via sempre più determinato e, perché no, anche compiaciuto e interessato – musica e parole delle sue opere hanno una eco e acquistano un significato che si estenderanno, gradatamente e tuttavia rapidamente, al di là dei confini emiliani, in tutta Italia.

Testimone d'eccellenza è Giuseppe Giusti che, in *Sant'Ambrogio*, composto nell'ottobre del 1846, racconta in versi: «... capito in Sant'Ambrogio di Milano / in quello vecchio, là, fuori di mano... di sùbita dolcezza mi percuote / su, di verso l'altare, un suon di banda... / Era un coro del Verdi; il coro a Dio / la de' Lombardi miseri assetati; / quello O Signore, dal tetto natò / che tanti petti ha scossi e inebriati. / ... il pezzo è bello / poi nostro e poi suonato come va...».

* *Comitato Fiorentino per il Risorgimento*

E nel marzo del 1847 lo stesso Giusti scrive direttamente al musicista:

La specie di dolore che occupa ora gli animi di noi italiani è il dolore di una gente che si sente bisognosa di destini migliori... Accompagna, Verdi mio, con le tue nobili armonie questo dolore alto e solenne, fai di nutrirlo, di fortificarlo, di indirizzarlo al suo scopo. La musica è favella intesa da tutti e non v'è effetto grande che la musica non valga a produrre¹.

La “lettura” patriottica delle opere verdiane non fu immediata, ma progressiva. E poi dilagante.

Conoscerete tutti, certamente, la testimonianza che Verdi stesso ha lasciato sulla genesi del *Nabucco*, in una celebre pagina autobiografica del 1879: la nascita quasi romanzesca dell'opera, con il libretto del Solera, datogli dall'impresario Merelli, che gettato sul tavolo si apre alla pagina del *Va' pensiero*; la notte insonne; le prime note. Del resto, i meno giovani avranno presente la rappresentazione, tra ingenua e commovente, comunque convincente, di quella vicenda nel film *Casa Ricordi* di Carmine Gallone².

Nel 1848 Verdi scrive a Francesco Maria Piave in questi termini espliciti:

Tu mi parli di musica!! Cosa ti salta in capo?... Non c'è né ci deve essere che una musica grata alle orecchie delli Italiani del 1848, la musica del cannone!... Io non scriverei una nota per tutto l'oro del mondo; ne avrei un rimorso immenso consumare carta da musica, che è sì buona da far cartatucce. Bravo mio Piave, bravi tutti i veneziani; bandite ogni idea municipale, doniamoci tutti una mano fraterna e l'Italia diventerà ancora la prima nazione del mondo!³

E ancora, sempre a Piave nel luglio dello stesso anno:

Se io ti proponessi di farmi un libretto lo faresti tu? Il soggetto dovrebbe essere italiano e libero e se non trovi meglio io ti propongo *Ferruccio*, personaggio gigantesco, uno dei più grandi martiri della libertà italiana⁴.

¹ Giuseppe Giusti a Giuseppe Verdi, dopo la “prima” del *Macbeth* a Firenze, in *Copialettere*, pp. 449-450, riportata in R. MONTEROSSO, *La musica nel Risorgimento*, Logisma editore per la Biblioteca dell'Accademia Florentia Mater nel centocinquantenario dell'Unità d'Italia, a cura di M.A. Bartoli Bacherini, Firenze, 2011, p. 237.

² *Casa Ricordi*, regia di Carmine Gallone, 1954. Attori, tra gli altri, Paolo Stoppa, Gabriele Ferzetti, Nadia Grey, Elisa Cegani, Andrea Checchi, Fosco Giachetti, Marcello Mastroianni, Sergio Tofano.

³ In G. VERDI, *Lettere*, a cura di E. Rescigno, Einaudi, Torino, 2012, p. 192.

⁴ *Ivi*, p. 195. Verdi ha letto il romanzo del 1836 di Domenico Guerrazzi, *L'assedio di Firenze*, nel quale Francesco Ferrucci è, naturalmente, protagonista.

Sopra tutto è del 1848 lo scambio di lettere, la collaborazione convinta, se non addirittura entusiasta, con Giuseppe Mazzini, che si rivolge al Maestro, nei mesi della Repubblica romana; e riceve, come richiesto, una composizione accompagnata da una lettera eloquente: «Caro Sig. Mazzini, Vi mando l'inno... ho cercato di essere più popolare e facile che mi sia stato possibile. Fatene quell'uso che volete, abbruciatelo anche, se non lo credete degno...». Si tratta del *Suona la tromba; Ondeggiano / le insegne gialle e nere; / fuoco, per Dio, sui barbari, / sulle vendute schiere ... Viva Italia forte ed una / Colla spada e col pensier!* I versi sono, per l'appunto, di Goffredo Mameli, al quale, nella stessa lettera, Verdi rivolge un augurio: «Possa quest'inno fra la musica del cannone essere presto cantato nelle pianure lombarde»⁵. Non fu così in realtà; la diffusione fu minima, anche perché ormai la prima guerra dell'Indipendenza si andava concludendo; e l'inno sarà di nuovo pubblicato solo nel 1865.

L'opera propriamente ed esclusivamente patriottica è, in realtà, *La battaglia di Legnano*, nella quale il musicista prende spunto dal dramma di Salvatore Cammarano, sul grandioso sfondo storico della battaglia dei Comuni contro il Barbarossa: il giuramento dei Cavalieri della Morte, nella cripta di Sant'Ambrogio; il *morire per la Patria*, con una complessa scena di apertura; la caratterizzazione tutta patriottica dei protagonisti; il personaggio di Arrigo, distintosi a Legnano dove ha ferito il Barbarossa, condotto in trionfo, che muore baciando la bandiera sulla scena di una *Salva Italia*, non avrebbero potuto trovare ambiente più adatto della Roma del gennaio 1849. Pio IX è già fuggito a Gaeta, sono presenti in teatro Mazzini e Garibaldi, già alla prova generale Verdi viene chiamato venti volte alla ribalta. I giornali, tra i quali il "Pallade" di Roma, riferiscono di un "delirio indescrivibile" nel teatro Argentina dopo il coro del primo atto *Viva Italia! Sacro un patto/tutti stringe i figli suoi*, e per tutto il resto dell'opera⁶.

Il *Viva V.E.R.D.I.* – viva Vittorio Emanuele Re d'Italia, come già i ragazzi sanno (sapevano!) fin dai primi anni di scuola – è documentato dalla fine del 1858, quando il corrispondente da Firenze del «Corriere Mercantile» di Genova, sul numero del 27 dicembre, definisce l'acronimo addirittura una «imitazione artificiosa dell'I.N.R.I. del Nazareno»⁷.

Sarà proprio negli anni del cosiddetto decennio di preparazione e fino al raggiungimento dell'Unità che Giuseppe Verdi parteciperà nella manie-

⁵ *Ivi*, p. 199.

⁶ Cfr. R. MONTEROSSO, *La musica nel Risorgimento*, cit., pp. 240-247.

⁷ Cfr. R. MELLACE, *Con moltissima passione*, ritratto di Giuseppe Verdi, Carocci, Roma, 2013, p. 83.

ra più continua alla vita politica, avvicinandosi alla soluzione cavouriana e manifestando completa fiducia nello statista liberale: «il Prometeo della nostra nazionalità», così lo definisce. Per ammirazione verso Cavour, oltre che per senso del dovere di cittadino, accetta la proposta di essere deputato alla Camera. Gliela aveva rivolta personalmente Cavour, scrivendogli, tra l'altro,

reputo la sua presenza alla Camera utilissima... darà credito al gran partito che vuole costruire la Nazione sulle solide basi della libertà e dell'ordine; ne imporrà ai nostri immaginosi colleghi della parte meridionale d'Italia, suscettibili di subire l'influenza del genio artistico più assai di noi abitatori della fredda valle del Po.

E alla Camera – come egli stesso più volte racconta – vota alzandosi o restando seduto a seconda di quello che vedeva fare a Cavour.

Al podestà di Busseto, nel settembre del 1859, aveva scritto testualmente:

L'onore che... vollero conferirmi incaricandomi rappresentante all'assemblea delle Provincie parmensi, mi lusinga e mi rende gratissimo. Se i miei scarsi talenti... l'arte che professo mi rendono poco atto a questa sorta d'uffizi, valga almeno il grande amore che ho portato e porto a questa nobile e infelice Italia. Inutile il dire che io proclamerò in nome dei miei concittadini e mio la caduta della dinastia borbonica, l'annessione al Piemonte, la dittatura dell'illustre italiano Luigi Carlo Farini. Nell'annessione al Piemonte sta la futura grandezza e rigenerazione della nostra Patria comune⁸.

Seguirà Cavour fino agli ultimi giorni e quando lo statista morirà sarà per lui lutto tremendo. Scrive, la sera del 6 giugno 1861, a Opprandino Arrivabene: «Sento la terribile notizia che mi uccide!! Non ho coraggio di venire a Torino, né potrei assistere ai funerali di quell'Uomo... Quale sventura! Quale abisso di guai!». E il 12 giugno a Enrico Tamberlich, a Parigi: «La sventura che ci coglie è così grande che io non mi posso riavere. Non ho testa né a leggere né a parlare d'affari». E ancora, commentando la celebrazione di una messa nella Collegiata di san Bartolomeo in Busseto: «Il clero celebrò gratis e non è poco. Io ho assistito alla cerimonia in pieno lutto, ma lutto straziante era nel cuore... io non potei trattenere le lagrime e piansi come un ragazzo... Povero Cavour! E poveri noi»⁹.

Suddito rispettoso, abbiamo detto, Verdi, prima di diventare cittadino e

⁸ Cfr. *Copialettere*, p. 580, in G. VERDI, *Autobiografia dalle lettere*, a cura di A. Oberdorfer, Mondadori, Milano, 1941 e poi Rizzoli, Milano, 1951, p. 202.

⁹ Cfr. G. VERDI, *Lettere*, a cura di E. Rescigno, cit., pp. 424, 425, 426.

italiano del Risorgimento. Suddito, ma mai servo. Anzi! Ricordate? *Cortigiani, vil razza dannata*... L'indignazione contro qualsiasi servilismo lo avvicina a un altro grande per il quale ha stima sconfinata, Alessandro Manzoni. Se ascoltate l'uno e leggete l'altro, facilmente li potrete sentire vicini, concordi, idealmente e intenzionalmente, nel tono delle parole e nel suono delle note. Di più, anche nel ritmo, incalzante:

Marzo 1821

L'han giurato, non fia che quest'onda scorra più tra due rive straniere; non fia loco ove sorgan barriere tra l'Italia e l'Italia mai più...

Rigoletto

Sì vendetta tremenda vendetta, di quest'anima è solo desio; di punirti già l'ora si affretta e colpirti buffone saprà.

Nel maggio del 1867 così scriverà alla cara Clara Maffei, a Milano, in vista dell'incontro proprio con il Manzoni:

Quanto invidia mia moglie d'aver visto quel Grande! Ma io non so se, anche venendo a Milano, avrò il coraggio di presentarmi a Lui. Voi ben sapete quanta e quale sia la mia venerazione per quell'uomo che, secondo me, ha scritto non solo il più gran libro dell'epoca nostra, ma uno dei più gran libri che sieno sortiti da cervello umano... Non solo un libro, ma una consolazione per l'umanità... Per quel libro il mio entusiasmo dura ancora¹⁰.

Per la verità, tra i due ci sono differenze di carattere. Guardiamo alla loro opinione in merito ai contadini: Manzoni li teme, addirittura si preoccupa che il contadino che diventi capace di leggere, scrivere, commentare, non abbia più la voglia necessaria per lavorare la terra! Verdi, invece, vuol combattere l'ignoranza (dei contadini e anche dei proprietari), che – è convinto – crea difficoltà e limiti all'impegno del lavoro e quindi al rendimento delle terre: «Contadini testoni; e lo saranno ancora... finché non si troverà modo di dar loro un po' di istruzione e migliorare la loro condizione», così scriverà, sempre a Clara Maffei, nell'ottobre del 1876. E del resto si occupa personalmente dei suoi uomini e delle sue terre: acquista poderi, riscuote affitti, restaura costruzioni cadenti, provvede a sistemi di irrigazione di notevole modernità. E se la prende, inoltre, con «i nostri uomini di Stato», scrivendo testualmente che continuano a fare «coglionerie sopra coglionerie! Ci vuol altro che mettere

¹⁰ *Ivi*, p. 511.

delle imposte sul sale e sul macinato per rendere ancora più misera la condizione dei poveri»¹¹.

Cavour, Manzoni... e Wagner?

È nota la lunga diatriba che ha accompagnato il confronto tra i due grandi. Quasi divertente rileggere alcuni scritti di Verdi, che non approvava «quel silenzio assoluto che si serba dai tedeschi in teatro, meno poi quel silenzio estatico che, come si dice, il Wagner imponeva agli spettatori suoi». Perché diceva di piacerli di più «quando gli spettatori tutti, compresi d'un solo sentimento, prendono parte all'azione che si svolge dinanzi ai loro occhi e l'accompagnano palpitando, fremendo, anche piangendo. I tedeschi non amano di far così...». Gli pareva che il «contegno grave in teatro» facesse ricordare «i cardinali alla messa cantata, che, chiusi nelle loro nicchie del coro, *vi stan come cadaveri di morti*, come dice il Belli in uno dei suoi sonetti». E con il suo interlocutore, in questo caso Italo Pizzi, ricorda il grido di entusiasmo con cui nel Teatro di Parma, nell'aprile del 1872, rappresentandosi l'*Aida* per la prima volta, fu accolta la frase famosa dell'atto III *Rivedrai le foreste imbalsamate*, quando tutti gli spettatori «proruppero in un grido quasi selvaggio chiamando con istanza il Maestro al proscenio e chiedendo si ripetesse la frase...». In un paese tedesco – Verdi conveniva – ciò sarebbe stato uno scandalo incancellabile¹².

Continue, insistenti – e anche divertenti – le ripetute polemiche, i contrasti con la censura: quella austriaca; quella pontificia; quella borbonica! Raffaele Mellace, nel suo recente libro *Con moltissima passione*, ricorda la censura subita da *Rigoletto* nel 1850, quando il decreto del Governatore di Venezia, generale Karl Gorzkowski von Gorzkòw «deplora che il poeta Piave e il celebre maestro Verdi non abbiano saputo scegliere altro campo per far emergere i loro talenti che quello di una ributtante immoralità ed oscena trivialità qual è l'argomento del libretto...», per cui si ordina «di vietarne assolutamente la rappresentazione». La *Traviata* incontrò ripetute difficoltà, l'azione dovette essere retrodatata al 1700, il titolo dovette diventare *Violetta*. Nel 1854 è lo stesso Verdi a rifiutarne la rappresentazione a Roma, nello Stato Pontificio, sfogandosi così: «La censura ha guastato il senso del dramma. Han fatto la Traviata pura e innocente. Tante grazie! Così han guastato tutte le posizioni, tutti i caratteri. Una puttana deve essere sempre puttana. Se nella notte splendesse il sole, non vi sarebbe più notte».

¹¹ *Ivi*, p. 514.

¹² In I. PIZZI, *Ricordi verdiani inediti*. Con 11 lettere di Giuseppe Verdi, Roux e Viarengo, Torino, 1901, ripubblicato da Logisma editore per la Biblioteca dell'Accademia Fiorentina Mater in occasione del bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi, Firenze, 2013, p. 31.

A Napoli e a Roma, ancora censura per *Un ballo in maschera* del 1859 con Antonio Somma librettista, ambientata in Svezia come nel libretto originale di Eugène Scribe per Daniel Auber (1833). La storia di un re, Gustavo III, ucciso in un attentato durante un ballo in maschera a Stoccolma nel 1792, parve inammissibile. L'opera fu rappresentata per la prima volta a Boston, nel febbraio dello stesso anno, dando ai cospiratori i nomi di Samuel e Tom!

Ed anche in questa continua battaglia contro la censura riconosciamo il nostro Verdi: il Verdi della sincerità contro l'ambiguità, della libertà di espressione contro la prepotenza e la meschinità, del rispetto del vero contro l'ipocrisia.